

Come si può finire quasi senza volere, e cosa si prova, appesi ad un elastico di 50 metri

**È** LA NOTTE TRA il primo e il 2 agosto, davvero dolce e calda e senza vento. Cinquanta metri sotto di me c'è Roma con i monumenti abbrunati per protesta contro l'assoluzione di Priebke: lo so che c'è, ma non l'ho ancora vista, né la vedrò, perché il mio sguardo è asserragliato sul cerchio lattescente della luna piena, e non si sposterà di un millimetro.

La cabina ha smesso di salire, si è fermata, sento armeggiare alle mie spalle, rumore di cavi, moschettoni, insieme alla voce di questa specie di istruttore che mi spiega, una dopo l'altra, le operazioni che sta compiendo, come fanno i dentisti bravi mentre ti lavorano in bocca - perché lo sanno che non è del dolore che si ha paura, ma dell'ignoto. Sì, curiosamente sto avvertendo lo stesso disagio di quando sono sulla sedia del dentista, ma in realtà mi trovo su un montacarichi appeso al braccio di una gru, a cinquanta metri di altezza, con il silenzioso ruggito del vuoto davanti a me e un elastico bianco attaccato alle caviglie. E c'è un solo modo di venir fuori con onore da questa situazione...

E' strano, come sono finito qui. Fino a due giorni fa non avevo mai nemmeno vagamente pensato che lanciarsi nel vuoto appesi a un elastico fosse una pratica che potesse riguardarmi. Una di quelle cose che alcuni fanno, mi pareva, per una loro divorante e lucida passione, lontanissima da me: come andare all'opera, o a caccia, o a travestiti. Così lo vedevo. Poi, due giorni fa, ho incontrato un amico che mi ha fatto vedere il diplomino conquistato la sera prima buttandosi nel vuoto a Ponte Milvio, e uno spiritello ha cominciato a ripetere anche tu, anche tu, anche tu: non so perché ma non sono più riuscito a pensare ad altro.

Forse a tarantolarmi è stata l'improvvisa accessibilità di questa pratica, che di solito si associa ai ponti sospesi della California o a canyon infiniti nel cuore dell'Africa; forse un'improvvisa, meschina botta di invidia nei confronti del mio amico - così uguale a me, in fondo, così lontano, come me, da quelle faccende, e che però lo aveva fatto; forse l'alienazione di un luglio passato tutto a lavorare, mattina pomeriggio sera e notte, lontano dalla famiglia, senza tregua, senza nemmeno una pizza ogni tanto con un amico sotto un pergolato, solo panini e mensa aziendale, coll'unico brivido di una sosta a mangiare una fetta di coccomero al baracchino di Piazza Esedra, tornando a casa a notte fonda, naturalmente da solo e neanche sempre.

Lo ripeto, non so perché sia successo. Sta di fatto che per due giorni non ho pensato ad altro e poco fa, chiudendo il mio programma radiofonico, ho annunciato in diretta che andavo a buttarmi nel vuoto con l'elastico. Così eccomi qua, sospeso per aria a fissare la luna perché l'istruttore mi ha raccomandato di non guardare in basso prima del tempo.

**C**HE CI FACCIO? Cosa ci rappresento? Per fortuna non c'è spazio, ora, in me, per pensare a nulla, per fortuna ora si tratta solo di eseguire degli ordini: «allunga un braccio in fuori», dice l'istruttore, «bello tesò». E io lo allungo. «Ora molla questo montante e stendi anche l'altro: non preoccuparti, ti tengo per le spalle». E io stendo sul vuoto anche l'altro braccio. La tentazione di guardare in basso è fortissima, adesso, fortissima, ma questo sconosciuto mi ha detto che non devo guardare in basso e io non ci guardo. «Ora ti lascio», fa lui, «piano piano, e tu devi trovare l'equilibrio. D'accordo? Ti lascio e tu trovi l'equilibrio».

Sento la sua presa contro le mie spalle che si allenta, e mi viene la stessa paura di quando ero piccolo, e mio padre mi insegnava a nuotare tenendomi per il costume: io cominciavo a muovere gambe e braccia e lui a un certo punto mi lasciava, ma io non sapevo mai quando, esattamente, ed era questo che mi terrorizzava. Allo stesso modo, ora, non so se questo istruttore (ma chi è, poi? Chi lo conosce? In che mani mi sono messo?) mi abbia già lasciato del tutto, o se non mantenga una paternità, impercettibile presa di sicurezza. Tace. Sento per la prima volta i rumori del traffico provenienti dal lungotevere, laggù, motorini, perfino



La «danza del vento» di origini azteche celebrata ancora oggi dai pellerossa

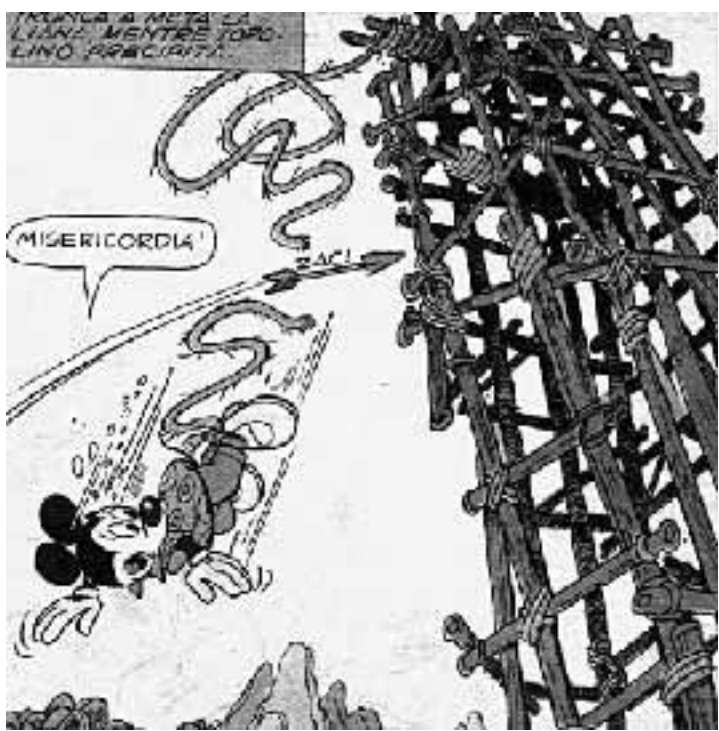
no lo salverà, va da sé).

Questo per dire che gli sport estremi esistono - nei fumetti, al cinema, nella vita - ben prima degli spot pubblicitari dell'orologio Sector-No Limits e del suo improbabile *testimonial*, tale Gaiardon. Le scene in cui i giovani eroi dei film sfidano se stessi sono talmente numerose, da suscitare spesso polemiche (per lo più incongrue) sulla loro pericolosità sociale. Ha fatto scalpore, un paio d'anni fa, il caso di *The Program*, film bruttarello e insignificante prodotto dalla Walt Disney: in una scena, i ragazzini protagonisti si sdraiavano sulla striscia che delimita la corsia di un'autostrada, di notte, facendosi sfiorare dalle ruote dei camion. In America e in Italia, qualcuno sostenne che la sequenza poteva indurre a pericolose imitazioni, e ne chiese la censura. Una scena molto simile, e molto tragica, era contenuta nella *Febbre del sabato sera*, dove Tony Manero e i suoi amici si sfidavano a penzolare dal ponte di Brooklyn. Guarda caso, stiamo citando proprio film nei quali il passaggio adolescenza/maturità è il vero tema profondo. La stessa cosa avveniva con la corsa delle macchine di *Gioventù bruciata*, dove la scommessa era buttarsi dall'auto un attimo prima del precipizio. Hobby costoso, oltre che pericoloso: in ogni gara partivano due macchine, buone solo per lo sfasciacarozze.

Una versione adulta, amara, del salto appesi a una fune è contenuta, invece, in *Vivere e morire a Los Angeles*, straordinario poliziesco diretto da William Friedkin. Film quasi dostoevskiano sul tema «coppia di sbirri ai confini della legge», *Vivere e morire a Los Angeles* segue i suoi due poliziotti con spirito fenomenologico, li coglie nelle loro nevrosi e nei loro amori sgangherati. Uno di loro, il «capo» - William Petersen -, sfoga ogni tanto la propria aggressività buttandosi nel vuoto. E la cinepresa di Friedkin lo segue, documentando in immagini quel senso di sciagione nero, di sacco di sabbia che vaga dentro il corpo, di cui parla Veronesi qui sopra.

Se avete sperimentato questa emozione, o se vi piacerebbe provare ma siete alla ricerca di una giustificazione «seria» per farlo, *Vivere e morire a Los Angeles* è il vostro film. Perché trova una chiave tragica, esistenzialmente atroce, per raccontare il *machismo* apparentemente un po' infantile che si nasconde dietro queste imprese. L'unico altro possibile film sul tema è quello che potete farvi da soli: in molti casi questa forma di *jumping* viene «offerta» con videocamera inclusa, da tenere in mano durante il salto. Ne viene fuori una ripresa squinternata e adrenalinica, che vi permetterà di rivivere in eterno l'emozione nella tranquillità del vostro salotto. A condizione di avere un videoregistratore, apparecchio senza il quale, ormai, le emozioni non esistono più.

# Stasera mi butto



© Disney

qualche voce. Che vorrà dire? Una ventata? Dobbiamo salire ancora? Sono in tempo a tornare indietro?

«Ecco», dice l'istruttore, «ci sei! Bravo! Sei in equilibrio». Infatti mi pareva: e d'improvviso questa cazzata che ho deciso di fare mi sembra straordinariamente bella. «Sì! Sei in equilibrio su una cabina a cinquanta metri di altezza!», dice lui, con enfasi, per trasmettermi coraggio, presumo: ma non ce n'è più nessun bisogno, perché di colpo, con questa storia dell'equilibrio, un sollievo caldo e inaspettato ha fatto fuori tutta la paura.

Ci sono, sì, sono in equilibrio con le braccia tese a cinquanta metri di altezza, lo so, lo sento, ed è bellissimo. Tutto sembra essere andato a posto, adesso, anche i problemi che ho lasciato giù, insieme agli effetti personali e alla liberatoria che ho firmato prima di pagare le

centomila lire - nella quale sta scritto, in pratica, che se mi succede qualcosa vuol dire che sono un coglione. Tutto, in questo equilibrio, proprio tutto sembra essere andato a posto, e sono in pace.

**L**A VOCE DELL'istruttore, che non lo sa, non lo immagina, e pensa di dover continuare a caricarmi, è diventata perfino un fastidio. «Ora conto fino a tre», sta dicendo. «E al tre tu guarderai in basso, farai un bell'urlo e ti lascerai cadere. Uno». «Niente urlo», dico io, ed è la prima cosa che mi esce di bocca da quando siamo saliti quassù. «Come?», dice lui. «Ho detto niente urlo. Non mi va». Ho ritrovato anche la volontà, insieme all'equilibrio. Che meraviglia.

«Due». Non mi va di urlare, no, perché a rigore bisognerebbe urlare «GERONIMO!», ma io non sono un

Da Geronimo a Topolino. Sorprendente. Il mondo degli sport estremi sarà anche un po' ridicolo in fondo è lo stesso Veronesi a descriverlo, e *descriverlo*, così, nell'articolo qui sopra - però smuove l'immaginario con la forza di un sisma. È abbastanza affascinante scoprire che, mentre ci si butta nel vuoto con una corda elastica legata alla caviglia, bisognerebbe gridare «Geronimo!». Perché queste prove sono, fondamentalmente, riti di iniziazione maschile che affondano le proprie radici in culture arcaiche ma capaci di esercitare un profondo fascino su noi «moderni». Dagli indiani d'America alle isole dei mari del Sud.

Non sappiamo se gli Apaches si buttassero dalle rupi, ma certo la loro prova di iniziazione era notevole. I giovani, aspiranti guerrieri dovevano riempirsi la bocca d'acqua; partire nel deserto e compiere una lunga corsa, sotto il sole; tornare all'accampamento al tramonto, e sputare l'acqua. Se l'avevano bevuta, non erano degni di partire in battaglia con gli adulti.

È solo uno dei tanti riti analoghi dei nativi americani (le tribù delle praterie, come i Sioux e i

## LE STORIE

### Geronimo e Topolino sportivi estremi

ALBERTO CRESPI

Cheyenne, avevano la danza del sole: quella, cruentissima, rievocata in *Un uomo chiamato caallo*. Forse, a Geronimo e alla sua irriducibile pattuglia di Apaches Chiricaua (talmente irriducibili da essere considerati gli unici nativi americani indegni di avere una riserva: i loro discendenti sono tuttora relegati a Fort Sill, in Oklahoma, dove i guerrieri furono deportati dopo la resa), un saltino di 50 metri con la caviglia assicurata a una fune sembrerebbe una sciocchezza. Almeno noi bianchi lo facessimo senza fune!

Topolino, invece, la fune se la mette, ma un arciere pagato da Gambadilegno gliela tronca con una freccia. Il tutto avviene in una

mitica storia disegnata da Andrea Carpi per l'edizione italiana di *Topolino*, nella quale il celebre topo e la sua impagabile fidanzata Minnie vanno in vacanza al XX parallelo. Per non farvela troppo lunga, ci limitiamo a dirvi che, indagando su un traffico di perle rubate, Topolino e Pippo vengono fatti prigionieri dal re Poko-Poko, alleato di Gambadilegno e appassionato di Marsala (inteso come vino). L'eroico topo decide di sottoporsi alla prova in questione, per vincere le dieci bottiglie di sottoporsi alla prova in questione, per vincere le dieci bottiglie di Marsala in palio, ubriacare il carceriere e fuggire. La cosa avrà sviluppi diversi (e non c'è bisogno di dirvi che Topolino non si stracellerà al suolo: *qualcu-*

mi ritrovo a fare, per sfogare la gran botta di adrenalina appena incassata, è il gesto di D'Alema, chissà perché, cioè mi soffio sulle mani, prima una e poi l'altra, gesto che non avevo mai fatto in vita mia sebbene sia, come dice lo speaker che commenta la mia prodezza, e che ora sento anch'io, «il gesto dell'anno».

E' fatta, mi sono fermato, cominciano a calarmi verso il basso, dove quattro braccia mi raccoglieranno e mi adageranno a terra, in una macchina deposizione che ho già osservato una decina di volte, stanotte, perché per buttarsi con l'elastico a Ponte Milvio c'era la coda, e questa emozione, in realtà, non è più esotica di un giro di giostra al Luna-Park.

A terra, sotto una tenda dove mi restituiranno tutto ciò che è mio, daranno anche a me il diplomino che mi aveva mostrato il mio amico. Un giovanotto scriverà il mio nome sotto

al timbro «DID IT», barrerà il tipo di salto (frontale), annoterà il luogo (Ponte Milvio, Roma) e l'altezza (50 mt). Poi, per finire di compilarlo, mi chiederà di rispondere a due domande: la prima è perché ho voluto saltare, e io gli farò scrivere «boh». Sul serio, dirò, non lo so, non lo saprò mai.

**L**A SECONDA È cosa ho provato, e io risponderò deciso, perché questo lo so, è «equilibrio»: il giovanotto non capirà, mi ripeterà la domanda, io gli ripeterò «equilibrio», e finirà che ci stupiremo tutti e due, lui per la mia risposta, io per il fatto che, pur gestendo questa americanata, lui ignori che non è il salto a valere le centomila lire, ma quel minuscolo lasso di tempo quando si è lassù, in equilibrio, appunto, prima di saltare, e si capisce che è così che stiamo tutto il tempo,